

POLESINE

Là sull'argine era tutto un muggire disperato di bestie, erano centinaia e centinaia e muggivano per la fame e la sete a stento trattenute dai guardiani. Le avevano portate via, in salvo dalle caschine e dagli allevamenti allagati ed ora da giorni attendevano i camion che le avrebbero portate nei campi di raccolta. C'era anche tanta gente su quell'argine, di fronte a Ponte Còrbola, anche loro in attesa di un camion, di un soccorso, di un boccone di cibo. Alcuni erano già riusciti a raggiungere parenti od amici in città, altri alloggiavano nelle tende, schiacciati sotto un cielo di piombo e mangiavano nelle gavette con i militari, tutti erano cupi, induriti dalla malasorte ma ben decisi a non farsi piegare da quell'immensa alluvione che li aveva costretti ad abbandonare la loro terra e le loro case come dei profughi.

Il Po aveva rotto e tutto il Polesine era andato sott'acqua. In quel novembre del 1951 aveva piovuto a dirotto per giorni e giorni su tutta la Padania; un nubifragio scrosciante, ininterrotto; da tutte le montagne valanghe d'acqua si erano rovesciate giù per le vallate: tanta acqua che nemmeno i grandi laghi erano riusciti a contenerla. I fiumi in piena avevano trascinato alberi, carcasse di animali, distrutto ponti, tagliato comunicazioni, provocato qualche piccola esondazione in Piemonte e in Lombardia; in Emilia si era vista l'acqua del torrente Crostolo scorrere al contrario, spinta dalla forza della piena del fiume e Gualtieri era andata sott'acqua, ma l'attenzione e la preoccupazione di tutti erano rivolti alla Bassa, quando l'onda di piena sarebbe arrivata nel Mantovano, nel Ferrarese, nel Polesine. Allora, raccolte le acque di tutti gli affluenti, il fiume avrebbe forzato sugli argini con una furia incontenibile e tanta gente avrebbe tremato per la propria vita e i propri averi.

L'argine aveva ceduto dalle parti di Occhiobello, in Polesine, sulla riva sinistra, là dove il Po fa una grande curva e dove è massima la spinta dell'acqua, allora l'alluvione non aveva avuto più ostacoli e aveva coperto i campi, le strade, le ferrovie, mentre la gente cercava scampo nella fuga con l'acqua che continuava ad incalzare e chi non aveva fatto in tempo si era rifugiato sui tetti dove era flagellato dalla pioggia che seguiva a cadere a scrosci. Nelle nostre comode e sicure case di città ascoltavamo i comunicati della radio che parevano dei bollettini di guerra e mentre l'alluvione proseguiva la sua marcia inesorabile si susseguivano i nomi dei paesi colpiti dal flagello e pareva l'elenco di altrettante battaglie perdute. Ficarolo, Stienta, Occhiobello, Polesella, nomi ignoti ai più divennero famosi e così pure Adria, Contarina, Loreo, Cavàrzere, Rosolina. L'alluvione era ormai arrivata al mare, suo naturale sfogo, ma il mare non voleva saperne di accogliere quell'acqua perché l'alta marea e un forte vento di scirocco ne avevano fatto alzare il livello e l'acqua ristagnava sulla pianura.

Alla radio dicevano che nel Polesine si era formato un lago tre volte più grande del lago di Garda e che date le proporzioni del disastro era arduo soccorrere i tantissimi che erano rimasti intrappolati e rifornirli di cibo, acqua potabile, coperte ed ancora più difficile sfollarli e sistemarli da qualche parte al sicuro. A quel tempo la Protezione Civile non esisteva, si poteva contare solo sui mezzi dei vigili del fuoco, delle organizzazioni umanitarie, delle Parrocchie, ma erano interventi sparpagliati, con pochi mezzi e privi di collegamento. L'unica grande organizzazione in grado di mettere in campo uomini, mezzi e coordinamento era l'Esercito, così fu affidato l'incarico di

organizzare le operazioni di soccorso al Comando Militare Territoriale di Bologna, il cosiddetto Comiliter, da cui dipendevano tutti i corpi e tutti i mezzi, militari o civili, impegnati in quella grandiosa opera umanitaria. La radio invitava anche a mettere a disposizione materiali, coperte, indumenti e quant'altro potesse essere utile in quelle circostanze. Ma l'Italia di allora era povera, era uscita pochi anni prima da una guerra terribile e la ricostruzione era lungi da essere terminata; aveva ben poco da dare se non la buona volontà. E buona volontà ne diede, l'Italia, e tanta. Gente che aprì le sue case per dare ospitalità, gente che offrì volontariamente il proprio lavoro.

Non ricordo come, era domenica mattina, si sparse la voce, rapida come un lampo, che la Statale, l'Università degli Studi intendo, organizzava dei camion per il soccorso degli alluvionati; partenza immediata da via della Passione, sede dell'interfacoltà. Il tempo di infilarmi un paio di scarpe grosse, arraffare una giacca a vento ed ero già giù per le scale a rompicollo inseguito dai lamenti di mio padre e mia madre che mi vedevano già morto affogato. Feci tutta la strada di corsa ed arrivai appena in tempo per saltare su uno dei due camion in partenza, mentre sull'altro era salito Carlo Cis, un mio amico studente in medicina.

Il viaggio fu molto lungo. Sia perché la distanza non era poca, sia perché con le strade di allora non si potevano tenere velocità elevate, ma soprattutto per le giravolte che si dovettero fare a causa delle interruzioni non segnalate e delle indicazioni incerte che ricevevano i guidatori. Noi dentro il cassone del camion tutto chiuso dal telone si poteva vedere ben poco, ma intuivamo le difficoltà per le frequenti fermate e le retromarce. Come Dio volle a sera inoltrata arrivammo a Rovigo. La città era assediata dall'acqua ed era collegata al resto del mondo attraverso un'unica strada. Ci fecero scendere davanti ad un palazzo che risultò essere la prefettura: qui facemmo un po' di sosta, ci diedero da mangiare qualcosa e ci fornirono un paio di stivali di gomma a testa, poi di nuovo si ripartì nel buio della notte. I colleghi dell'altro camion ormai li avevamo persi di vista; evidentemente erano destinati ad altre zone e ad altri compiti.

Ci scaricarono nella notte in piena campagna a ridosso dell'argine maestro del Po, sulla riva sinistra del fiume. Ci sistemammo, si fa per dire, in tendoni con della paglia per terra. Qui un sergente del Genio ci spiegò il nostro compito: a gruppi di tre a turno dovevamo sorvegliare un tratto di argine lungo circa un chilometro e se l'argine mostrava segni di cedimento dovevamo dare subito l'allarme. Lungo l'argine si erano formate parecchie crepe longitudinali, ma quelle non destavano preoccupazione: il pericolo sarebbe venuto da eventuali crepe trasversali e, peggio ancora, dai fontanazzi: vere e proprie sorgenti che sgorgano al piede dell'argine e stanno ad indicare che l'acqua ha trovato un passaggio e sta sgretolando il terrapieno dal di dentro.

Mentre le prime squadre cominciavano la loro ispezione, io ed altri restammo ad ascoltare i racconti del sergente e nel buio della notte accompagnati da qualche sporadico scroscio di pioggia si mescolavano notizie vere e dicerie, storie e leggende. Avevano temuto, ci disse, che il fiume tracimasse proprio in quel punto, la rotta invece era avvenuta qualche chilometro più a valle e come conseguenza aveva fatto calare di un paio di metri il livello dell'onda di piena cosicché erano scongiurati pericoli di tracimazioni ma aveva per contro accelerato la velocità della corrente che così poteva più facilmente erodere i fianchi dell'argine. Era stata, disse, una vera e propria guerra contro l'acqua e contro il tempo: il Genio aveva fornito i sacchetti di canapa e juta e le genti del luogo le avevano riempite di terra e sfidando la furia del fiume le avevano impilate sul sommo dell'argine ad impedire l'esondazione. Per fortuna, aggiunse, quelli della riva emiliana non avevano sparato e così s'era potuto lavorare alacramente e combattere solo contro la furia della natura e non anche contro gli uomini.

Alle nostre meraviglie ci spiegò che decenni prima era anche capitato che dalle due rive

si sparassero addosso gli uni contro gli altri per intralciare il lavoro di quelli che lottavano contro le acque e sperare in quel modo di salvare le proprie campagne a scapito della parte opposta. Raccontava di storie antiche, di quando il Po assieme agli alberi si portava via i mulini, i ponti di barche, e dopo le alluvioni bisognasse ricostruire tutto pazientemente, come formiche; ci parlò della famosa rotta che nel medioevo aveva cambiato il corso del fiume ed aveva generato nuovi rami nel delta.

Poi il sergente abbassò la voce e disse, ma questo non lo doveva sapere nessuno, che a Malcantone l'argine era crollato non per la spinta dell'acqua ma perché era stato minato dagli artificieri per scongiurare maggiori disastri. Avevano calcolato infatti che il fiume avrebbe rotto comunque, ma sulla riva destra, quella emiliana e che sarebbe andata sott'acqua tutta la città di Ferrara: avevano quindi preferito sacrificare il Polesine relativamente meno abitato e con paesi più piccoli, ma non si poteva dirlo, altrimenti si sarebbe scatenata l'ira delle popolazioni polesane. Promettemmo di non farne parola con nessuno e per un po' nella tenda scese il silenzio. Nonostante la paglia stesa per terra, dal sottosuolo giungeva un tremolio, una specie di fremito sordo; chiesi al sergente se lo sentisse anche lui.

“ Certamente”- rispose calmo – “ è il fiume. Gli esperti hanno calcolato che la piena sta portando giù diciotto, ventimila metri cubi d'acqua al secondo, vale a dire circa ventimila tonnellate al secondo che stanno passando dieci metri sopra la tua testa; vuoi non sentirle? Trema una strada quando passa un camion, figurati un po' con tutta questa roba!”

Arrivò anche per me ed altri due il turno di ronda; prendemmo ognuno una torcia a vento e salimmo sulla sommità dell'argine. Ricordo che giunti in cima uno di noi fece rotolare giù un sasso che cadendo nell'acqua fece un tonfo e allora uno gridò aiuto, aiuto che crollava tutto; la risposta fu una omerica risata dal sergente e tutti gli altri. Andammo avanti e indietro per l'argine ispezionando bene con le nostre torce. Avevano accatastato i sacchetti l'uno sull'altro su tre file per un'altezza complessiva di una sessantina di centimetri formando un arginello supplementare, ma più oltre le file erano state ridotte a due e poi ad una e più avanti ancora avevano soltanto scavato un solco con un aratro e la terra risultante l'avevano ammucciata per contrastare la tracimazione. Cercammo di far luce il più possibile con le nostre torce e vedemmo che migliaia di alberi erano stati tagliati e disposti ordinatamente lungo il fianco dell'argine e qui saldamente ancorati: erano i pioppi che normalmente crescono nelle golene ed ora servivano a frenare la corrente che altrimenti avrebbe agito come una lima sgretolando la riva.

Il livello del fiume era sceso di un paio di metri e con le nostre torce non riuscivamo a vederlo, ma lo sentivamo scorrere: era come se ininterrottamente passasse un enorme animale con rumore profondo, sordo, che faceva intuire una forza primordiale, immensa, a stento contenuta ma non ancora domata. Ogni po' da quel brusio oscuro provenivano dei colpi, dei tonfi: erano i tronchi trascinati dalla corrente che si urtavano tra loro o colpivano il fianco dell'argine. Pensai a quegli uomini che un paio di giorni prima avevano accatastato i sacchetti di terra lottando a tu per tu contro quell'acqua limacciosa che continuava a salire, col rischio di rimanere travolti da un momento all'altro.

Terminammo il nostro turno di guardia e tornammo nella tenda; faceva freddo e dal terreno zuppo di pioggia saliva un'umidità che intirizziva tutte le ossa, poi sul far dell'alba ci ricaricarono sul camion e via per quella pianura sterminata. Arrivammo ad un paese, non so quale, dove c'era una piccola stazione ferroviaria e quattro dei nostri furono fatti scendere per aiutare a scaricare dei carri merce; quasi tutti gli altri dissero che erano stufi di quel girovagare a vuoto, che avevano capito che di noi non sapevano cosa farsene, così scesero e si misero ad attendere un treno

che li riportasse a Milano. Rimanemmo in quattro e chiedemmo dove eravamo destinati. L'autista rispose che doveva portarci a Còrbola , di fronte ad Adria, da dove proveniva la maggior parte dei profughi e proseguimmo il viaggio.

Come al solito il viaggio fu lungo a causa del continuo girovagare per trovare un passaggio tra le varie interruzioni. Come Dio volle, il camion si fermò: eravamo arrivati a Ponte Còrbola, sull'argine di un ramo del delta che si chiama Po di Venezia e qui vedemmo l'alluvione in tutta la sua tragica imponenza.

Era una sterminata distesa d'acqua a perdita di vista, un'acqua calma, immota, cupa sotto il cielo grigio; qua e là da quell'acqua torbida spuntavano i tetti delle case, le chiome degli alberi, i pali della luce e alcune barche procedevano lente, guardinghe. Io non avevo mai visto tant'acqua se non al mare, ma l'acqua del mare è viva, si muove, questa invece sembrava morta, infetta, non portatrice di vita ma di morte. In fondo, all'orizzonte, apparivano le case e i campanili di una città, Adria, una delle più colpite dall'alluvione, che sembrava lontanissima, irraggiungibile, mentre era solo a pochi chilometri. |



UNA STERMINATA DISTESA D'ACQUA

Chiedemmo cosa dovevamo fare; ci risposero di metterci a disposizione del capitano al comando operazioni di soccorso. Il comando era stato sistemato in una stanza di una casetta a ridosso dell'argine e consisteva in un capitano efficientissimo che emetteva ordini a raffica: smistava i mezzi di soccorso, firmava ordini di requisizione, telefonava ai comandi per ottenere mezzi e materiali. Sedeva ad una scrivania piena di scartoffie, aveva una grande carta topografica della zona e possedeva una innata capacità organizzativa. Assieme al capitano c'era un maresciallo anziano e brontolone che riempiva moduli su moduli, stilava documenti e li sottoponeva alla firma

del capitano.

“Che volete?” – ci chiese il capitano appena entrammo. Gli spiegammo che eravamo lì per dare una mano, per dare il nostro contributo e che ogni incarico ci andava bene.

“ Bravissimi! Andate nella tenda dell’infermeria, qui accanto, e fatevi dare un bracciale ognuno con su la croce rossa. Poi venite da me.”

Andammo e tornammo, ognuno col suo bravo bracciale sulla manica sinistra. Ci incaricò di andare all’attracco delle barche ad accogliere i profughi che sbarcavano sfiniti ed accompagnarli fino ai camion che li avrebbero portati nei campi di raccolta o nelle stazioni ferroviarie. Non era un incarico solo da facchini: gli sfollati arrivavano a terra dopo giorni rimasti sui tetti, spesso senza cibo né acqua e bisognava confortarli, sostenerli, a volte portarli di peso a braccia, loro e le loro poche e povere cose. Non appena sbarcati si attaccavano a noi come a dei salvagente:

“ Croce rossa! Croce rossa!” – invocavano, e a noi scappava da ridere dato che nessuno sapeva nulla di medicina. A volte qualcuno arrivava con delle contusioni o delle ferite leggere e allora lo accompagnavamo nella tenda dell’infermeria, per qualche altro ci voleva la barella e veniva direttamente condotto all’ambulanza, ma la nostra costante preoccupazione erano le donne incinte:

“ E se ne arriva una in preda alle doglie che facciamo?” Fortunatamente il quesito rimase solo teorico.

Sbarcavano soprattutto donne con bambini e valigie, fagotti, qualcuna aveva dei sacchi con dentro le galline o i conigli, materassi di piuma d’oca intrisi di umidità, poi gente anziana, stremata, coppie di coniugi molto vecchi, ed era commovente vedere con quanta premura e quanto amore si occupassero l’uno dell’altro, nonni coi nipoti; un giorno uno arrivò con un maiale al seguito: un maialotto bello roseo e grasso. Uomini validi pochi: i più avevano sgomberato prima per mettere in salvo il bestiame grosso, i bovini o i cavalli, gli altri erano rimasti di guardia sui tetti, a volte con la doppietta in mano a vigilare sulla casa.

Le operazioni di sbarco erano effettuate sulla strada che da Còrbola conduce ad Adria. Còrbola, come tutta l’isola di Ariano era all’asciutto: la strada arrivava comoda fino al Po di Venezia poi lo scalcava con un gran ponte e quindi scendeva sparendo nell’acqua dell’alluvione. Era come un molo che serviva alle barche per attraccare. Il nostro lavoro era continuo dal mattino presto al tramonto perché costante era il flusso di gente che proveniva da Adria: pareva non finissero mai. Invece erano restii ad abbandonare le loro case quelli che abitavano nei casolari sparsi per la campagna, perché temevano lo sciacallaggio. In effetti qualche episodio di sciacallaggio dovette esserci dato che l’autorità militare ordinò il coprifuoco: dopo il tramonto potevano navigare solo i mezzi delle forze dell’ordine, le quali potevano anche fare fuoco contro natanti sorpresi a girare col buio e sull’acqua nera passavano le sciabolate delle fotoelettriche. Una notte si levò un gran vento che sollevò delle onde alte che pareva un mare in burrasca: portò il bel tempo, ma per quelli arrampicati sui tetti dovette essere una nottata tremenda che fiaccò le ultime forze e da quel giorno si decisero a sfollare in tanti anche dalle case sparse.

Noi lavoravamo tutto il giorno come ciuchi ad accompagnare gente, a trasportare roba; a mezzogiorno andavamo a metterci in coda al caldaione della sussistenza che dava ad ognuno un mestolone di pastasciutta scotta che pareva polenta e se pioveva pure bagnata. La sera andavamo a Còrbola in un convento, da certe suore che ci davano in piattone di minestra calda, poi ci si rintanava in una soffitta dove c’erano dei mucchioni di paglia asciutta e lì ci si addormentava stanchi morti. Quelle suore erano veramente ammirevoli perché davano ricetta a decine di persone

tra sfollati e lavoratori volontari. Nei rari momenti in cui non c'erano barche da scaricare andavamo a fare quattro chiacchiere col maresciallo che in assenza del capitano si lasciava andare a tutte le recriminazioni e sfogava tutte le sue delusioni esistenziali:

“ Ecco come mi hanno ridotto! A un passacarte, a un topo da scrivania, a uno che nuota tra scartoffie e regolamenti! A dire sempre signorsì. Io, che...Perché voi dovete sapere che il comando militare di Bologna dopo la guerra l'abbiamo rimesso in piedi io e Peppino.”

Aveva il pallino della precisione e nonostante l'enorme confusione che regnava dappertutto e il numero di ordini e contrordini che arrivavano e partivano, sulla sua scrivania c'era un ordine quasi maniacale, e le matite dovevano essere sempre perfettamente temperate.

Questo Peppino come confidenzialmente lo chiamava il maresciallo era nientemeno che il comandante del Comiliter di Bologna, il generale Giuseppe Battisti, nipote del più celebre Cesare; ufficiale degli alpini, era tornato un anno prima dalla prigionia in Russia e gli era stata conferita la medaglia d'oro per la fermezza e il comportamento tenuto durante la cattività. Era lui l'autorità indiscussa di tutte le operazioni di soccorso e di assistenza, almeno nella parte meridionale dell'alluvione. Quando arrivava per un'ispezione tutti i militari scattavano sull'attenti.

I militari erano soprattutto del Genio, i quali avevano dei mezzi anfibi molto efficienti e grossi: scendevano dall'argine sulle ruote poi si immergevano nell'acqua e navigavano come se niente fosse; anche i Vigili del fuoco avevano dei mezzi simili e facevano un gran lavoro; poi c'erano mezzi della guardia di finanza e qualche sporadico marinaio. Un giorno arrivarono degli operatori della “Settimana Incom” che allora veniva proiettata nei cinema al posto della televisione che non c'era ancora. Ripresero accuratamente le operazioni di tutti questi mezzi ufficiali e a noi che ci si affaticava con i nostri mezzi personali non degnarono neppure uno sguardo. Il tempo di valorizzare l'azione del volontariato non era ancora scoccata e lo Stato voleva che si sapesse che era presente ed efficiente.

Noi eravamo quattro fra i tanti volontari che operavano a Ponte Còrbola. Molti operavano nel retroterra, nei campi di raccolta, alla guida di automezzi, a fornire viveri, a prestare soccorsi medici. Fra i più operosi c'erano i pescatori che venivano dall'Adriatico con i loro bragozzi a motore: avevano caricato le loro imbarcazioni su dei grossi camion, poi le avevano varate nell'acqua dell'alluvione ed ormeggiate lungo la scarpata del ponte che scendeva nell'acqua a mo' di molo. Venivano da tutta la riviera romagnola e poi giù giù fino da Ancona. Erano instancabili: dormivano sulle loro barche, poi all'alba accendevano i motori e per tutto il giorno facevano la spola avanti e indietro tra Ponte Còrbola ed Adria e tornavano sempre carichi di gente e di masserizie; spesso si trainavano dietro delle barchette a remi tutte nere a fondo piatto, di quelle che usano nelle paludi del delta. La flottiglia più numerosa e più alacre veniva da Bellaria in quel di Rimini: erano quattro o cinque barconi con una decina di pescatori. E furono proprio questi a dar vita ad un inusuale e comico episodio di sciopero.

Una mattina si rifiutarono di prendere il largo e le loro barche rimasero saldamente ormeggiate a riva. Alle rimostranze del capitano spiegarono le loro ragioni e non si schiodarono, dicendo che volevano aspettare il generale per parlare con lui. Arrivò poco prima di mezzogiorno, il generale Battisti, e viste le barche di Bellaria ferme con i pescatori seduti si accigliò:

“ Capitano, e questi cosa fanno? Perché restano qui a poltrire?”

“ Si sono rifiutati di lavorare” – il Capitano quasi balbettava – “ dicono che vogliono parlare con lei.”

“ Parlare con me? Non c'è niente da parlare” – si era voltato verso le barche – “ Voi siete venuti qui volontariamente e tutti apprezziamo questo vostro comportamento, ma una volta qui

bisogna lavorare, non stare a far niente, bisogna quindi che torniate a lavorare come avete fatto finora, perché dobbiamo andare incontro ai tanti bisogni di questa povera gente!”

Un barcaiolo era saltato giù dalla barca e si era messo sull’attenti davanti al generale facendo un molto improbabile saluto militare:

“ Ecco, ha detto bene lei: bisogna. Ma qui non ci capisce nessuno e allora io l’ho detto ai miei amici: <<Aspettiamo il signor generale che lui è un uomo intelligente e lui capisce>> perché noi vogliamo sul serio andare a soccorrere quella povera gente, ma il fatto è che sono cinque giorni che non andiamo!”

“ Cinque giorni che ve ne state fermi? Col daffare che c’è? Ma è mostruoso!”

“ Ma no signor generale, col suo permesso e con tutto il rispetto, voglio spiegarle, con licenza parlando, che sono cinque giorni che non andiamo di corpo, e andare di corpo è una cosa importante, che lo ha detto anche lei prima, che bisogna fare i bisogni. Sa, a mangiare sempre pane secco e scatolette si è tappato tutto e va a finire che ci ammaliamo; noi vogliamo solo una tazza di brodo caldo e poi si torna a lavorare più di prima.”

Si vedeva benissimo che il generale faceva sforzi sovraumani per non lasciarsi andare al ridere, così si voltò verso il capitano sbraitando:

“ E lei cosa fa lì impalato? Si muova e procuri un pentolone di brodo caldo a questi bravi ragazzi che hanno tutte le ragioni di questo mondo! E voi ragazzi mi raccomando, dopo tornate a fare il vostro servizio!”

Detto questo girò i tacchi e andò a sganasciarsi altrove mentre il povero capitano si arrovellava per cercare il brodo caldo. Il capitano era il cardine attorno al quale tutto girava e il parafulmine su cui tutto si scaricava. Un giorno nel suo ufficetto si spalancò la porta ed entrò un ciclone. Era un prete, un pretone grande e grosso che sbraitava:

“Io sono il parroco di Papozze e vengo a protestare perché tutti i mezzi di soccorso sono indirizzati verso Adria mentre da noi non si è visto ancora nessuno e i miei parrocchiani sono ancora tutti sui tetti al freddo e senza mangiare. Volete aspettare che siano tutti morti?”

Il capitano lo assicurò promettendo barche e cibarie al più presto, ma già un’altra imperiosa richiesta premeva alla sua scrivania:

“ Ho bisogno di duemila litri di benzina super per il motoscafo!”

L’istanza proveniva da una signora e non ammetteva repliche. Sulla quarantina, alta, molto bella, la signora non portava sottane ma stivaloni da pescatore, la si vedeva spesso sull’argine o a bordo del suo motoscafo a scaricare profughi, ed era l’unica che aveva il potere di farci smettere di lavorare e di stare lì a guardarla a bocca aperta. Doveva essere di famiglia ricchissima ed abituata a dare ordini, ma il povero capitano si mise le mani nei capelli:

“Duemila litri di super? E dove li trovo che qui va tutto a nafta?”

Bisogna dire però che era aiutato dalle disposizioni dello stato di emergenza che lo autorizzavano a requisire i mezzi necessari. Un giorno mi diede un ordine firmato:

“ Prendi il motociclista di servizio e andate a requisire dodici badili.”

“ Dove?”

“ Da un ferramenta qualsiasi. A Còrbola, ad Ariano, dove li trovate, basta che facciate presto.”

Adria non la vidi mai. Un giorno ci fecero salire in due su una barca senza motore trainata da uno dei barconi di Bellaria, per andare ad Adria a caricare della roba. Con noi c’erano dei giornalisti americani con delle macchine fotografiche. Arrivammo alla periferia della città, i giornalisti trasbordarono su un barchino piccolo, a remi, noi caricammo delle masserizie e

tornammo subito indietro sempre al traino del barcone che ora era carico di gente.

A furia di traghettare gente, nelle case erano rimasti in pochi; anche sull'argine tutto il bestiame era stato sgomberato; ormai cominciavano le richieste opposte: erano uomini che cercavano di fare un salto a casa propria per vedere come andavano le cose e per prendere qualche oggetto a loro utile. Il capitano mi chiamò:

“Ogni barca deve avere un militare come capobarca. Oggi sono tutti impegnati, per cui sulla barca ci andrai tu.”

“Ma io non sono mica militare!”

“Con questa fascia con la Croce Rossa al braccio sei ai miei ordini ed equiparato ad un militare a tutti gli effetti e tutti gli occupanti della barca ti devono ubbidire.”

Mi ritrovai su un barchino a remi di quelli che si usano nelle bassure, a voga veneta, in piedi. Il barcaiolo era di Volano, villaggio all'estremità del delta, là dove l'acqua del fiume si mescola con quella del mare; era un tipo che non mi piaceva, obliquo, e infatti mi chiese subito se si poteva cercare in giro qualcosa da arraffare. Io non risposi.



UN BARCHINO DA PALUDE

C'era da portare un tizio che voleva vedere come andavano le cose a casa sua: faceva il vinaio ed era preoccupato per lo stato delle sue botti. Era il pomeriggio di una giornata di sole, molto bella e andare in barca in quel paesaggio irrealista dove gli alberi spuntavano a metà dall'acqua, aveva il suo fascino. La casa non era troppo lontana e in poco più di mezz'ora arrivammo a destinazione: l'acqua aveva invaso tutto il piano terreno ed arrivava a lambire il primo piano.

Entrammo da un finestra: era un grande cucinone di campagna con un camino, la madia, una credenza, in mezzo un grande tavolo con della sedie. In tutte le stanze erano ammassate alla rinfusa delle masserizie che erano state rimosse in fretta e furia dai locali a piano terra. Il vinaio guardava sconsolato la sua casa e ci disse che il suo vino era lì sotto, nell'acqua, parte a piano terra e parte nel sotterraneo. Soffriva il pover'uomo perché, disse, il vino nelle damigiane era abbastanza al sicuro ma quello nelle botti poteva essersi inquinato perché l'acqua tende ad infiltrarsi dentro, nelle fessure delle doghe e se il tappo non salta, la pressione può salire al punto di far sfasciare la botte; il vino era il suo capitale, il suo lavoro, ed era logico che fosse molto preoccupato, ma ad ogni modo era anche molto calmo e tranquillo. Un vero signore, pensai. Ci fece sedere al tavolo, prese un fiasco e ci offrì da bere: era un vinello asprignolo che si beveva bene, probabilmente il vino che facevano da quelle parti e che chiamavano "Clinton". Il barcaiolo tracannava che era un piacere, mentre il vinaio arraffava qualche carabattola tra cui una bacinella di maiolica di quelle che una volta usavano per lavarsi.

Ci apprestammo a ritornare e uscimmo dalla finestra. Eravamo appena montati in barca che la bacinella sfuggì dalle mani dell'oste e sprofondò in quell'acquaccia limacciosa. A quella vista il vinaio perse tutta la sua calma ed uscì in escandescenze.

"La bacinella della mia povera nonna!"

Urlava come un pazzo e voleva gettarsi giù, tuffarsi in quell'acqua gelida e fangosa per recuperare un oggetto che al massimo valeva dieci lire. Faticammo in due a trattenerlo e calmarlo:

"Ma vi volete affogare? In primavera quando qui sarà tutto asciutto, ritroverete la vostra bacinella sana e salva appoggiata per terra: una lavata e tornerà come nuova!"

Si calmò, si mise a sedere a prua e cominciò a piagnucolare, elencando tutte le disgrazie della sua vita. Ci staccammo dalla casa e il barcaiolo cominciò a vogare, ma la barca invece di procedere diritta andava qua e là a casaccio e si metteva anche a girare in tondo perché il barcaiolo era ubriaco fradicio. Io mi preoccupai forte: che avrei potuto fare su una barchetta con uno che non capiva più niente e l'altro che continuava a frignare? Oltretutto eravamo al tramonto e dopo quella bella giornata di sole stava scendendo un nebbione da Bassa padana, da tagliarsi a fette. Riscossi il vinaio dalle sue malinconie:

"Guardi" - dissi - "che il vino ha fatto il suo effetto, il barcaiolo è ciucco tradito e la barca gira a caso in questa nebbia e se cala il buio c'è anche il rischio che i carabinieri ci scambino per sciacalli e ci sparino addosso."

Si riscosse e si guardò attorno:

"C'è anche il rischio di andare a sbattere contro le punte di qualche cancellata e squarciare il fondo del barchino che deve essere molto sottile. Adesso ci penso io."

Mettemmo a sedere il barcaiolo che si addormentò immediatamente e lui dette di piglio ai remi. Vogava lentamente, con circospezione, dato che ci si vedeva sì e no a due metri, ma fortunatamente conosceva la zona palmo a palmo e sapeva dove c'erano delle cancellate o altri ostacoli: si orizzontava con i pali della luce, con gli spigoli delle case con la posizione degli alberi. Come Dio volle arrivammo al nostro argine che era ormai buio e ci presentammo al capitano al quale raccontai le nostre peripezie, al che lui replicò che un po' di paura fa bene alla salute perché fa girare meglio il sangue. Dopo quella volta andai fuori ancora sulle barche ma senza problemi.

Il lavoro stava calando alquanto e avevamo dei lunghi momenti di pausa. Mi chiamò un pescatore che fumava seduto sulla sua barca. Aveva un forte accento marchigiano, veniva da Ancona o da Falconara: mi chiese chi fossimo noi quattro e da dove venivamo. Gli risposi che eravamo quattro studenti e che venivamo da Milano.

“ Siete veramente in gamba, ragazzi, sempre a lavori pesanti senza mai fermarvi, e fare questa vita dura, mangiare male, dormire peggio. Perché gente come noi è abituata, ma per voi è diverso: quando siete arrivati, io e il mio socio ci siamo fatte due risate: << chissà cosa vogliono fare questi signorini, dopo un giorno scappano via come hanno fatto i “culi gialli”>> invece avete tenuto sempre duro e ci siamo passati la voce tra di noi: <<guardate come lavorano quei quattro ragazzi.>>”

Detto così da uno che aveva le mani dure come il cuoio a forza di tirare reti e corde, era il più bel riconoscimento che potessimo avere e lo comunicai agli altri tre. Poi chiesi al pescatore cosa intendesse per “culi gialli”. Intendeva i Boy Scout per via del colore dei loro calzoncini: era arrivata una squadra prima di noi ma dopo un giorno se ne erano andati distrutti.

Il livello dell'acqua cominciava lentamente a scendere ed era calato di una buona spanna, il lavoro scarseggiava, c'era aria di smobilitazione. Andammo dal capitano per dirgli che era ora che tornassimo a casa ai nostri studi: avevamo trascorso due settimane esatte sul fronte della alluvione. Ci ringraziò per l'aiuto che avevamo dato e ci firmò dei buoni per fare gratis il viaggio in treno, una camionetta ci avrebbe accompagnati alla prima stazione. Salutammo il capitano e il maresciallo a cui fregammo un paio di matite, salutammo i barcaioi e partimmo. Passammo da Ferrara e Bologna: sul treno la gente ci guardava per come eravamo malmessi e per via della croce rossa sul braccio.

Passando dalle parti di Fiorenzuola, in lontananza si vedeva una grande fiamma giallastra alzarsi nel cielo: erano le prime trivellazioni dell'AGIP e pareva una fiaccola di buon augurio.

FINE

NOTA: L'alluvione del '51 rimase nella memoria della gente come uno dei grandi disastri naturali del XX secolo. Essa provocò 88 morti accertati, 160.000 sfollati, più di 100.000 ettari allagati, la perdita di 1.000.000 quintali di foraggio e decine di migliaia di animali, danni per 400 miliardi di Lire di allora, 900 case distrutte e 300 danneggiate, 50 ponti crollati. Il Genio civile provvide effettivamente a provocare falle, ma non sull'argine maestro del Po, bensì su quelli dei canali trasversali Adige-Po che impedivano il deflusso delle acque esondate.

